

DUE SCRITTORI VALDERICINI

Nei due volumi che si occupano ampiamente della letteratura della nostra provincia non viene ricordato in maniera adeguata, se ho letto bene, nessuno di Valderice; più esattamente, nel pregevole repertorio bibliografico di Salvatore Mugno *Novecento letterario trapanese* (1996) si accenna appena al volume autobiografico di Giuseppe Basiricò *Ricordi di un fanciullo*.

Più che di grave disinformazione di Mugno, studioso attento e scrittore apprezzabile, e del mio caro amico Renzo Porcelli, pittore e poeta di buon pennello e penna - che in *Poesia, narrativa, saggistica in provincia di Trapani* (2001), curato da Mugno e promosso da quell'eccellente poeta e operatore culturale che è Dino Grammatico, si occupa degli autori trapanesi e dell'Ericino -, più che di grave disinformazione si tratta (a parte il silenzio, in *Poesia ecc.*, su Vincenzo Adragna e S. Giurlanda) di scarsa risonanza a Valderice, almeno sino agli inizi dell'ultimo decennio del secolo XX, della produzione letteraria del luogo (poi hanno cercato di porre rimedio la Scuola media "G. Mazzini" e la Banca di credito cooperativo "Ericina").

Io desidero ricordare qui due valdericini che conosco bene, e che meritano di oltrepassare i confini del proprio paese: Giuseppe Basiricò e Giovanni Barraco.

Giuseppe Basiricò - L'ho conosciuto a Salemi, verso la fine degli anni Cinquanta: egli frequentava l'ultima classe del Liceo classico "D'Aguirre", io ero un giovane insegnante di Filosofia e Storia. Riservato, riflessivo, attento, mi parve subito a disagio in una scuola lontana dall'ambiente in cui era cresciuto. Si capiva comunque che si trattava di un giovane intelligente, serio e sensibile.

Qualche decennio dopo, preside della Scuola media di Buseto Palizzolo, ebbi regalato il suo libro *Ricordi di un fanciullo*, un'opera autobiografica che costituisce una delle mie letture migliori. Basiricò raccontava in una maniera così viva che mi coinvolse ad ogni pagina: mi coinvolsero le sue esplorazioni di fanciullo e gli stati d'animo legati ad esse; l'amata natura - e ovviamente gli animali: il gatto, i cani... - presente sempre con i suoi colori, i suoi fenomeni e le sue magie; i compagni di scuo-

la; la fattoria del nonno nella campagna sul monte Erice; la prima comunione... I particolari su cui si soffermava con stupita o appassionata o gioiosa attenzione mi richiamavano alla mente libri letti con grande trasporto nella mia adolescenza, come ad esempio *Il cucciolo*. Significativa la prefazione, rivelatrice di un'anima splendida: "...tali esperienze ho ritenuto degne di essere conosciute dai miei ragazzi affinché, nell'era in cui benessere e consumismo rischiano d'inaridire i sentimenti, e automobili, telefoni, televisori e computers condizionano vita e formazione culturale dei giovani, impossessandosi sempre più dei loro stimoli emotivi, essi possano ritrovare interesse per le cose semplici e amore per la natura.

"Ritengo, infatti, grave errore educativo quello di allontanare i bambini dalla conoscenza della natura, intesa non come didattico e astratto studio scientifico di essa, ma come rapporto empirico continuato, affinché ciascuno possa, per conto proprio, scoprirne le regole nascoste e trarre profitto dalla sua inesauribile capacità di stimolo al gusto estetico e ad una delicata sensibilità emotiva

"Ai miei ragazzi, a cui leggerò queste pagine nelle serate invernali, nella calda intimità familiare, affido il mio modesto lavoro, augurandomi che cumulate alle loro esperienze ne arricchiscano il bagaglio di valori e di sentimenti, uniche armi per una valida difesa dal mortificante compromesso e dal malcostume oggi dilaganti".

Nel libro, fra l'altro, si respira il profumo di una famiglia modesta e dignitosa (il padre guardia di finanza, soggetto a trasferimenti, e la madre casalinga, dalle braccia vigorose di "contadina"), unita da solidi vincoli affettivi e da saldi principi morali.

Basiricò è nato nel 1940 a Valderice, dove risiede. E' laureato in Giurisprudenza. Ha tre figli. Adesso è funzionario del Comune di Trapani.

Quando fui trasferito alla Scuola media di Valderice, ebbi occasione di vederlo spesso, prima da comandante dei Vigili urbani, poi da dirigente dell'ufficio che si occupava della Pubblica istruzione. Appresi che continuava a scrivere, e la Scuola propose alla Banca "Ericina" di pubblicare il suo lavoro *Una comunità in cammino*, cosa per la quale la Banca non si fece pregare. E' un corso di storia su Valderice, articolato e scritto bene, che guida il lettore dalla preistoria e protostoria del territorio alla crescita della comunità lungo i secoli, sino alla costituzione del Comune e con accenni alla cronaca concernente quasi l'intero ultimo decennio del secolo scorso.

Ricordo in breve, per motivi di spazio, le altre opere pubblicate: *Il giuoco della vita* (1991), cinque racconti in cui si coglie la *circolarità* dell'esistenza, nel corso della quale si attraversano tappe più o meno obbligate, che, se non si sa giocare, travolgono; *Favolette moderne* (s. d.), "scritti liberi" - come dice l'autore - in versi, che colgono "immagini naturali su cui, alla fine, collocare un messaggio che scaturisce dal riaffiorare di uno sguardo introspettivo", senza "scopi essenzialmente moralistici". Suoi scritti sono presenti nelle pubblicazioni della Scuola media di Valderice. So che altri suoi lavori sono nel cassetto.

Giovanni Barraco - Ho potuto conoscerlo a fondo e apprezzarlo (e divenirne amico) durante la mia non breve presidenza della Scuola media di Valderice. Non mi fu difficile scoprire che aveva una forte propensione al racconto (con una rara capacità dell'uso dell'aggettivo, che in letteratura mi sembra fondamentale), insieme con una solida vocazione educativa. Alcune rivelazioni sfuggite alla moglie, la prof.ssa Maria Anna Milana, mia vicaria e poi preside, mi permisero di leggere alcuni lavori suoi, il che mi svelò un autentico artista. Appresa la notizia che Barraco aveva scritto un libro di racconti che coglievano lo spirito e la cultura dell'Agro ericino, la Banca "Ericina", presieduta da Eros Costa e diretta da Filippo Coppola, volle pubblicare il libro, intitolato *La pietra nel pozzo*.

Nato ad Erice nel 1947, si è formato a Valderice, dove risiede sin dalla fine degli anni '40, in séguito all'assegnazione di sede stabile al papà, maestro elementare, ormai in pensione da tempo; la madre è casalinga. Nella Scuola media insegna Scienze matematiche, fisiche, chimiche e naturali.

Come dicevo, *La pietra nel pozzo* è un libro di racconti che, come giustamente si legge nel risvolto di copertina, rappresentano, in modo più o meno fantasioso, aspetti e personaggi della vita o della cultura dell'Agro ericino, di cui Valderice ha fatto e, se vogliamo, fa ancora parte. Trascrivo il primo brano che mi càpita sott'occhio, dal racconto "La porta murata", a dimostrazione della finezza artistica di Barraco: "Disponendosi nell'attesa, d'un tratto rabbonito, mastro Stefano si lasciò scivolare lungo la parete che aveva familiare: seduto a gambe larghe sul ciglio della strada, le spalle addossate al muro, con l'inutile chiave stretta in mano, il sonno lo colse improvviso mentre, sorda ad ogni pietà, la com-

pagnia dei perdigiorno s'allontanava tra risate sguaiate e irridenti". Ma si potrebbe continuare per pagine e pagine.

Di recente, Barraco - che ha composto anche poesie - ha pubblicato un volumetto dal titolo *La trama e l'ordito - cronache dell'altro ieri*, in cui ha raccolto pagine apparse sulla rivista della Scuola, e che conferma in pieno la sua capacità narrativa. Riporto qualche periodo della mia prefazione (e mi scuso per l'autocitazione): "Queste *cronache dell'altro ieri* (...) sono un insieme di medaglioni in genere divertenti, che costituiscono un affresco colorito e nel contempo senza sbavature (...) di un mondo *antico* e tuttora non scomparso: con pennellate vive, rapide ed essenziali, in un italiano (e un vernacolo) appropriato e limpido, Barraco ci offre una sfilza di *fatti*, fatterelli, messaggi della saggezza popolare - vera o presunta -, nonché di situazioni e di personaggi. Personaggi, soprattutto; per lo più semplici ma non semplicioni: contadini, artigiani, casalinghe... qualcuno con un obbi singolare (come strimpellar la fisarmonica), e più o meno non privi di comuni difetti, sia pure rimarcati; personaggi *illuminati* non di rado dai soprannomi, che in particolare nelle piccole comunità caratterizzano singole persone o famiglie; personaggi che finiscono con l'entrare in qualche modo nella nostra vita, e anche per questo con il farci simpatia o tenerezza.

"L'autore ci presenta un bel campionario di personaggi tipici di un mondo *antico* che va scomparendo. (...) Son quadri coloriti e gradevoli (...) finalizzati spesso a spiegare proverbi e detti in vernacolo, che, con le *'ngiurie*, offrono anche il pretesto per mettere meglio in luce innanzitutto i personaggi, ma anche situazioni sociali e culturali. E ciò in un intreccio di amabile *sfruculiamento*, ironia, malizia, umorismo, tenerezza, arguzia... Emerge, via via, sempre più netto, un ampio settore del *piccolo mondo antico*, rurale - contrade, strade, cortili, case, botteghe, aule scolastiche -, dell'Agro ericino dove l'autore vive; un mondo con una base culturale sostanzialmente comune ma caratterialmente variegata; un mondo che, tuttavia, è stato ed è ancora presente altrove.

"Costituisce un limite, questa attenzione per una cultura ristretta e per dei personaggi di un piccolo mondo scomparso o sulla via di diventarlo? Non diceva Tolstoj: racconta il tuo borgo e racconterai il mondo?"

Aggiungo, per concludere, che di Barraco ha pubblicato racconti e poesie il periodico trapanese *Il Faro*.

ROCCO FODALE

CRONACHE DELL'ALTRO IERI

Il riposo gli piaceva e non a piccole dosi. Lavorare, sì, quanto bastava per portare a casa un tozzo di pane. Non che fosse stupido, anzi! Era l'idea della fatica a togliergli il sonno, a metterlo in agitazione, a sgo-mentarlo.

Già, il lavoro: un'istituzione voluta dai padroni per tenere sottomesse le masse... Brasi non perdeva occasione di tentare l'affrancamento dalla condizione servile per avvicinarsi a quella del cetto padronale.

C'era da raccogliere le olive? Meglio abbacchiare i rari esemplari rimasti sui rami, che stare tutto il giorno in cima a una scala, intento a *spilari*. C'era da insaccare il grano? Meglio sovrintendere alla conta che caricarsi sulle spalle certi sacchi che toglievano il fiato. Arrivava il tempo della vendemmia? Meglio stare a piedi nudi sul palmento, che curvo a staccare grappoli dai vitigni...

Don Libbetto, memore dell'amicizia che l'aveva legato al padre – quello sì, gran lavoratore –, pur conoscendo certe inclinazioni, al tempo dei raccolti prendeva Brasi a giornata; di tanto in tanto, però, andava ripetendo tra sé:

– *Piccioiti me', quanti sturia u vili, mancu un maestru 'i musica!*

* * *

Ogni volta che le capitava in casa, lo invitava a pranzo o a cena. Il ragazzo non faceva salti di gioia: una volta rispondeva di non aver appetito, un'altra di aver già fatto colazione o di voler pranzare al rientro. Di tanto in tanto, donna Tina – che quel ragazzo se lo mangiava con gli occhi – cercando di vincerne la timidezza, esclamava: “*Masi, un essiri affruntusazzu!*”.

Se il ragazzo tornava a schermirsi, la donna, indicandogli quant'era sulla tavola imbandita, diceva invitante:

– *Avanti, metti a denti chi si risenti.*

* * *

Nel periodo dell'infermità, la donna gli si volse con uno zelo e una dedizione mai sperimentati. Pronta ad ogni evenienza, ella riusciva per-

fino ad anticipare le richieste d'aiuto del marito facendo attenzione ai piccoli cambiamenti d'umore, alle facili impuntature, al lieve serrare delle labbra sottili...

Consapevole d'essere diventato quasi un peso, l'uomo manifestava sì alla compagna stima e gratitudine, ma le parole non dovevano essere quelle attese se c'erano momenti in cui, con accenti delusi, ella esclamava:

– *Chianciri m'ài, quannu moru!*

* * *

Già nell'infanzia, più che vivace, il bambino era stato irrequieto e, a tratti, turbolento: non passava giorno che non ne combinasse una delle sue. Le conseguenze di quel fuoco pirotecnico erano i lividi che ne segnavano il corpo e i punti di sutura, ricordo delle ferite procuratesi in diverse occasioni.

I genitori, cercando nel patrimonio genetico le origini di quella natura ribelle, si chiedevano vicendevolmente: *“E ri cu pigghiau?”*. Per quanti sforzi di memoria facessero, non trovavano negli ascendenti conosciuti e in quelli di cui restavano ricordi nel parentado, esempi comparabili.

Poi, nell'adolescenza, la situazione peggiorò: l'irrequietezza si mutò in insofferenza, la turbolenza in arroganza. La madre, che il ragazzo non sapeva più come prendere, scuotendo la testa, diceva, sconsolata:

– *Un c'è chi fari: unn'arriva, un ci nni metti scala!*

* * *

Quando aveva preso marito, donna Jaca, lasciata la contrada di Crocci, aveva messo casa sul Monte dove don Carmine era proprietario di un forno. Nonostante i vantaggi della vita nel capoluogo, il pensiero tornava spesso alla campagna che aveva lasciato e che contemplava nelle mattine di primavera quando, affacciandosi dal Balio, lo sguardo spaziava fino a Custonaci e a San Vito, alle cime dello Sparagio e di Montagna Grande. Lì finivano i campi di frumento e d'orzo, gli oliveti inframmezzati di vigne, i carrubi solitari e i mandorli dalle fioriture precoci, gli alberi di fico dai fusti bianchi di calce, gli arbusti di *ddisa* e di sommacco... Quando a comprare il pane venivano conoscenti e compaesani di pas-

saggio sul Monte per il disbrigo di pratiche al Comune, donna Jaca faceva a tutti gran festa. In quelle occasioni, la domanda che tanti si sentivano rivolgere era sempre la stessa:

– *Comu siti, comu stati, comu sunnu i siminati?!*

* * *

Il tegame era sul fuoco da un pezzo. Dopo avervi sciolto lo zucchero, la donna aveva aggiunto due misure d'acqua e con il cucchiaino di legno andava rimescolando il composto, attenta ad evitare la formazione di grumi. Dal bordo del tegame penzolava un filo di cotone cui era legata mezza carruba...

Richiamato dall'aroma, il ragazzo entrò in cucina e vide la madre intenta a rimescolare il composto, si avvicinò al tegame e imboccò una punta dell'impasto fumante.

– *Aaaahhhh!* – esclamò, aspirando aria a bocca aperta, nel tentativo di attenuare gli effetti della scottatura.

– *C'àiù piaciri!* – commentò la donna, che non aveva avuto il tempo di dissuadere il figlio dal compiere il gesto. – *Cu è liccu si ardi!*

* * *

Che i rimproveri glieli facesse il figlio, era comprensibile: il rimprovero ha efficacia educativa; ma che ci si mettesse anche la nuora, questo non riusciva a tollerarlo. Senza contare che il ragazzo sembrava mettere in ogni circostanza la buona volontà di cui era capace. Eppure...

C'era da travasare olio dalla damigiana? Una bottiglia, urtata accidentalmente, allagava il pavimento. C'era da mungere la vacca? Nel secchio finivano anche gli escrementi della bestia a rendere inservibile il latte già munto. C'era da spegnere il fuoco? L'operazione, non eseguita a regola d'arte, mutava in cenere i tizzoni che avrebbero potuto ardere ancora l'indomani...

Per giustificare il nipote, vittima della propria sbadataggine e dei fulmini materni, il vecchio intervenne presso la donna:

– *Chi voi fari* – disse, comprensivo – *sbagghia u sceccu ch'ài na testa tanta...*

* * *

"S'ài cosa ri fari, falla sulu": questo era il motto di mastro Sasà, restio, da sempre, a prendere ragazzi a bottega. In paese, gli altri falegnami avevano aiutanti e garzoni; lui no: perché geloso del mestiere o, forse, perché era di natura solitaria, poco incline a condividere con estranei i piccoli segreti del vivere quotidiano...

Ecco perché, conoscendolo, molti si stupirono, quella mattina, vedendolo uscire di bottega, seguito da un ragazzo che reggeva la cassetta degli attrezzi. Mastro Sasà ci aveva ripensato?

Il ragazzo non sapeva, né poteva sapere, che l'attendeva una specie d'esame d'ammissione. Parlava, e mastro Sasà commentava, a bocca chiusa: "Uuuuh!". Spostava un cavalletto e mastro Sasà diceva: "Uuuuh!". Porgeva al principale un attrezzo e quello ripeteva: "Uuuuh!"...

All'ora di chiusura, le esclamazioni si mutarono in espressione comprensibile quando fece capolino in laboratorio una donna con aria interrogativa:

– *Donna Sara, pigghiativillu!* – disse mastro Sasà, con tono deluso. – *U picciottu un è capaci di mettersi mancu un pugno nto n'occhju.*

* * *

Ci si erano messi in tanti, parenti e amici, a cercare di dissuaderla: vent'anni di differenza non erano pochi. Come faceva Rosa Viola a non accorgersene? Sua e di nessun altro fu, perciò, la decisione. Fino all'ultimo la madre glielo aveva ripetuto, con accenti accorati: *"Figghia mia, cu ri vecchi s'innamura. si la bianci la vintura"*...

Quando il marito fu colpito dalla trombosi e finì per trascorrere, tra letto e sedia, il lato sinistro del corpo paralizzato, gli ultimi diciott'anni di vita, lei non ebbe crisi isteriche, non si disperò, non diede la colpa al destino, come sarebbe potuto accadere. Della cosa parlò poco e contro voglia; solo al tempo della disgrazia, confidandosi con comare Nitta, si lasciò scappare: *"Me' matri mi l'àvia rittu, ma iò lu vosi e iò m'u bianciu"*.

GIOVANNI A. BARRACO

LE ABBANNIATE

Sono le voci con le quali i venditori gridano la loro merce ai possibili acquirenti. Un vecchio proverbio dice che il venditore grida quello che ha in vendita: *U putiaru socc'avi abbannia*. L'importanza delle *abbanniate* è nel linguaggio e nell'espressione della gente che le comprende e le ascolta pur non prestandovi attenzione. Talvolta i venditori, affinché gli acquirenti comprino la loro merce, attirano l'attenzione con *abbanniate* in cui non mancano sgarbatezza e volgarità. Le voci possono essere determinate da diverse occasioni e possono essere più o meno naturali.

Le grida riflettono spesso il carattere del popolo che le produce: la gente del sud, passionale ed espressiva, lo fa con naturalezza e spontaneità. Le *abbanniate* del passato generalmente si conservano e vengono tramandate, solo poche si sono perse. *L'abbanniate* si manifesta sotto forma di una cantilena prevalentemente malinconica, ma esistono anche quelle allegre; essa si esprime di solito in due versi in cui la prima parola viene ripetuta più volte in modo da darle maggiore valore.

Quando si tratta di vendere prodotti di stagione, per giustificare l'aumento di prezzo se ne esagera la novità o se ne evidenzia la rarità. *L'abbanniate*, inoltre, è raccomandata dal proverbio: *Robba abbanniate, mezza vinnuta*.

ALESSIA MAGGIO

MARIA CRISTINA MORICI, 3^a B

- Arrusti e mangia, calamari, pisci frischi!
- Caura caura l'ài; accattativillu u pisci friscu!
- Pesci fritti e baccalà si vinninu agghiri cà!
- Accattàtivi a robba bella; amuni, accattàtivi a robba bella!
- Causi, gonni, scarpe, tuttu a deci euru!
- Donni, picciriddri, omni; tuttu cà vinniti!
- Pani, viscotta e mustazzoli!
- Chianciti, picciriddri, ch'a mamma vi l'accatta lu gelatu!
- Pira, virduva, miluna!
- Gira, cicoria, scarola, milinciani, patati, broccoli!
- Abbissamu paracqua!
- Ammòla cuteddi e forbici!
- U stagnunnu passa; stagnativu pignati e pareddri!
- Allargativu a lana!
- Coni, gelati: tanti sapori, tanti colori!

Abbanniate raccolte da

I. PAGOTO e F. AGOSTA, 1^a D